



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO

DIPARTIMENTO DI  
STUDI UMANISTICI (DISUM)



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union

# WORKING PAPERS

## della Cattedra Jean Monnet

SFIDE STORICHE, POLITICHE DELLA MEMORIA ED INTEGRAZIONE EUROPEA  
MEZZOGIORNO E AREA MEDITERRANEA

3/2020

ISSN 2785-0722



**INTERPRETAZIONI E NARRAZIONI DELLA  
COSTRUZIONE EUROPEA.  
DALLA GUERRA FREDDA AD OGGI**

Carlo Spagnolo

---

3/2020  
ISSN 2785-0722

Direttore responsabile  
Carlo Spagnolo

Comitato scientifico  
Ivan Ingravallo  
Isidoro Mortellaro  
Claudia Villani

---

*Working Papers*

della Cattedra Jean Monnet "Sfide storiche, politiche della memoria ed integrazione europea. Mezzogiorno e area mediterranea"  
Università degli Studi di Bari,  
Piazza Umberto I, 70121 Bari (IT)  
cattedra.jeanmonnet.uniba@gmail.com  
<http://jmc.uniba.it>

In copertina: "Porta di Lampedusa - Porta d'Europa"  
di M. Paladino, fotografia di V. Manzari, licenza Creative Commons 2.0 generico.

Le opinioni espresse in questa pubblicazione riflettono quelle dell'Autore e non impegnano le istituzioni coinvolte, l'Università di Bari e il programma Erasmus +.

Views expressed in this publication reflect the opinions of individual author(s) and do not engage the involved institutions, the University of Bari and the Erasmus + Program.

Questo lavoro è distribuito in conformità alla licenza CC - Attribuzione - Non Commerciale 4.0.

Nelle citazioni deve essere riportato interamente il nome/i dell'autore/i, dell'editore, il titolo, la serie del working paper, il numero e l'anno.

Redazione  
Lucia Boschetti



Working Papers  
2020

## Introduzione\*

Le politiche della memoria e il loro ruolo nell'integrazione europea sono, tra i temi di ricerca della Cattedra Jean Monnet, quelli che richiedono un più intenso dialogo con gli insegnanti e gli studenti sulla percezione della costruzione europea da parte delle giovani generazioni. Questa esigenza si pone oggi in modo nuovo, per una serie di questioni che affronterò per sommi capi, in quattro paragrafi. La prima è l'espansione dei discorsi memoriali, che possono confliggere con la comprensione della storia; la seconda è l'incertezza sull'integrazione europea, dopo la fine della guerra fredda; la terza è la difficile costruzione di una memoria comune, e gli ostacoli che vi sono connessi. Alla fine, proverò a trarre qualche considerazione sulle prospettive del rapporto tra storia e memoria europea.

### L'espansione dei discorsi memoriali

Se si parla oggi tanto di narrazioni e di memorie è perché sono venute meno le grandi narrazioni. Con l'esaurimento dell'idea di progresso – idea che, come sappiamo, già a fine secolo XIX era stata messa in discussione, per poi entrare in una vera e propria crisi, sia filosofica sia economica, negli anni Settanta del secolo scorso – il presupposto illuminista e positivista che

lavoro, scienza e tecnologia assicurino un futuro migliore viene scosso. Sebbene il cambiamento tecnologico continui a essere dominante nell'organizzazione della società, le emergenze umanitarie, ambientali e sanitarie hanno sedimentato in molti strati sociali una accresciuta sensibilità, specie nelle giovani generazioni, al rapporto uomo-natura. La fiducia in un futuro migliore è declinata assieme a quella nella redenzione dell'umanità, e ciò muta il nostro rapporto non soltanto col futuro ma anche col passato. Se si è prodotto un "eccesso di memoria" (C. S. Maier) è perché le grandi narrazioni politiche e religiose, che legavano il passato al presente e al futuro, sono venute meno; o almeno si è allentata la loro presa su una società secolarizzata. Si è avviato un uso pubblico del passato che ha caratteri nuovi. Nel momento in cui vengono meno le grandi narrazioni nasce il problema di una competizione tra nuove narrazioni, spesso fragili, e l'esigenza di specifiche politiche della memoria. Le politiche della memoria surrogano le grandi narrazioni religiose e filosofiche: sono nient'altro che delle narrazioni di portata più limitata, più pragmatiche, che rispondono ad una esigenza di riconoscimento di esperienze su cui fondare la solidarietà di una comunità politica, ma proprio per questo rispondono ad una finalità di legittimazione degli attori coinvolti.

---

\* Rielaborazione di una lezione del 20 marzo 2019, svolta per il corso di aggiornamento per docenti del 2018/19. Ringrazio Lucia Boschetti per la collaborazione e per la trascrizione. Il tempo trascorso richiederebbe qualche integrazione alle

considerazioni svolte in conclusione. Per motivi di spazio, mi sono limitato a qualche brevissimo e certamente insufficiente accenno a questioni che si sono poste dalla primavera 2020, con la pandemia e l'accensione di un debito pubblico dell'UE.

Si potrebbe osservare che è una ovvietà. Le forze politiche e gli Stati non hanno sempre cercato proprie celebrazioni e di legittimarsi attraverso il passato? Non si è sempre detto che la storia la scrivono i vincitori? Questo è senz'altro vero, ma in passato la legittimazione politica si iscriveva, pur sempre, in qualche grande narrazione religiosa o filosofica, dotata di una propria teleologia, e la storiografia doveva fare i conti con essa; mentre dalla fine del sec. XX mi sembra che le narrazioni politiche abbiano perso la visione del futuro e corrispettivamente abbiano accorciato i propri orizzonti verso il passato, che stiano emergendo perciò rapporti col passato frammentari e contingenti, *à la carte*. Frammenti del passato vengono ricombinati postmodernamente da narrazioni che hanno una finalità di disciplinamento etico e, in qualche misura, tendono ad esaltare la cosiddetta "obbligazione politica", cioè la lealtà dei cittadini allo Stato, ma entro discorsi che solo di rado si misurano con le contraddizioni del passato.

È una cosa diversa, quindi, parlare di storia – che è una ricerca aperta sulla integralità del passato, la cui contraddittorietà e autonomia viene posta al cuore di ogni seria riflessione – o di narrazioni, o di memorie collettive. Ambiguo, come sappiamo è anche il termine memoria: se per politiche della memoria intendiamo delle politiche pubbliche, condotte da istituzioni e forze politiche, altra cosa sono le memorie personali, o le memorie di un gruppo, che hanno alla base un'esperienza vissuta, che spesso forgia le identità collettive e genera narrazioni corrispondenti, istanze, richieste di

riconoscimento. Quindi c'è un dualismo inerente al rapporto tra memorie esperienziali e politiche della memoria: sono due dimensioni tra loro collegate ma non necessariamente identiche.

Questo inerente dualismo si ripresenta ogni qualvolta parliamo di politiche europee della memoria, perché con quella espressione intendiamo implicitamente sia le politiche della memoria promosse dalle istituzioni europee, volte ad accrescere la fiducia e l'adesione alla cooperazione sovranazionale e internazionale, sia quelle che richiamano esperienze collettive passate, effettivamente vissute dalle popolazioni degli stati membri, quali le due guerre mondiali, o la guerra fredda, che in diversa misura hanno segnato la vita e la storia dell'intero continente. Ne fanno parte esperienze che hanno segnato la vita di alcuni Stati europei, ad esempio i fascismi, o l'Olocausto, o le guerre civili, o le guerre di religione, ma in tal caso spesso ci si trova davanti ad esperienze differenziate: la Spagna non ha partecipato alla Seconda guerra mondiale, ma ha vissuto una sanguinosa guerra civile. L'aggettivo europeo impone una riflessione non scontata su cosa sia davvero la storia europea: se essa sia la storia di uno Stato federale in fieri, oppure quella degli Stati dominanti oggi nell'UE, o ancora un insieme complesso e variegato della lunga e complessa storia del continente, eterogenea e spesso conflittuale, ma distinta dalle vicende di altri continenti e, per un lungo periodo, centro di dominio sul resto del mondo. La definizione di cosa sia storia europea ha creato qualche problema, ad esempio, nel 2003-04, nella redazione del preambolo del Trattato costituzionale dell'UE,

poi bocciato in Olanda e in Francia nel 2005, perché non era semplice stabilire se le radici dell'Europa fossero cristiane, cattoliche, protestanti, illuministe, o altro, se le minoranze islamiche ne facessero parte, e quali fossero i suoi confini geografici.

Dove comincia e dove finisce la storia europea? L'impero ottomano, che arrivò alle porte di Vienna, è storia europea o asiatica? E la Russia e l'Unione sovietica fanno parte della storia europea? Se intendiamo con storia europea la vicenda politica dei soli Stati occidentali odierni, non perdiamo di vista il ruolo decisivo giocato dall'impero zarista nel corso dell'Ottocento, nella lotta a Napoleone, nell'ordine del Congresso di Vienna e nella creazione della Santa Alleanza? In fondo non è stato lo zar Alessandro I il primo sovrano a invocare gli Stati Uniti d'Europa, come strumento alternativo all'ordine napoleonico? E la storia del colonialismo, vi rientra?

Spesso tra specialisti si distingue, con un sottinteso, tra storia d'Europa e storia europea per intendere la differenza tra la lunga storia del continente e quella, più recente, della cooperazione tra un numero crescente di Stati attorno ad istituzioni comuni. Anche così, tuttavia, l'idea che l'integrazione europea sia risolutiva di tutta la storia dell'Europa crea una ambiguità irrisolta, che rende impossibile una seria costruzione di politiche della memoria europea. Queste ultime cercano di spiegare – e anche di legittimare – la costruzione dell'UE e le tappe che hanno portato ad essa, e quindi rispondono ad un'esigenza concreta, svolgono una funzione positiva per chi ne fa parte; al contempo pensano come universali delle esperienze che non sono parimenti

condivise nel continente. Tipico caso è quello del Regno Unito, che ha sempre coltivato una memoria della guerra mondiale da paese vincitore, molto diversa dunque dalle memorie tedesche della responsabilità e delle vittime, o di quella italiana del fascismo revisionista e dell'antifascismo come riscatto. Un altro tema difficile – oggetto di varie risoluzioni del PE, ultima quella assai discutibile del 19 settembre 2019 – riguarda l'equiparazione tra nazismo e comunismo, due esperienze molto diverse, che certe forze politiche al governo di alcuni stati dell'UE considerano equivalenti "totalitarismi", mentre per varie forze politiche e per vari storici si è trattato di due fenomeni opposti e incommensurabili (Pons, *A trent'anni dal crollo*, 2021; Spagnolo, *L'impossibile memoria neutra*, 2019). In assenza di una tematizzazione delle grandi differenze tra storia europea e storia dell'integrazione, le politiche della memoria proposte da élites europeiste sono destinate a suscitare conflitti o forzature della storia. Perché le politiche della memoria dell'integrazione europea, che nascono per gradi intorno agli anni Settanta, e già nel corso della guerra fredda mettono al centro i diritti umani, stanno oggi ponendo capo ad una contestazione dell'Unione Europea molto vasta? Esistono ragioni materiali, che riguardano una distribuzione diseguale della ricchezza, dei rischi e delle opportunità, che non si possono trascurare; ma avanzo l'ipotesi che anche le narrazioni svolgano un ruolo. Le voci favorevoli, ad eccezione del federalismo spinelliano, non si appellano tanto ad ideali, quanto alla necessità, cioè al fatto che l'integrazione sarebbe uno stato di necessità a cui tutti dovremmo aderire

perché non ci sono alternative. Persino la tradizione federalista, e i sostenitori di un'Europa "potenza civile", pur promuovendo ideali kantiani di tolleranza e razionalità universali, parlano dell'UE come una necessità per la pace sul continente, ovvero come un baluardo economico contro le minacce della globalizzazione guidata da giganti come Cina, Stati Uniti, India. A questo tipo di narrazione si oppongono da oltre un ventennio voci "populiste", contrarie all'idea che l'integrazione sia un processo inevitabile e automatico, e sospettose che sia invece un prodotto di interessi, che non ha altre ragioni del vantaggio apportato a gruppi, a grandi imprese, o al capitale finanziario. Le contronarrazioni fanno appello, a sinistra, alla difesa della democrazia e delle conquiste del Welfare State, contro le aggressioni del capitale finanziario; a destra, invece, a idee etniche o confessionali di appartenenza esclusivista alla nazione, contro l'Altro, individuato nella burocrazia di Bruxelles, o nello straniero, o nel migrante. Le narrazioni necessitate non suscitano passioni, mentre lasciano scoperto il fianco alle critiche di chi dice che non è vero che non ci siano alternative: esistono alternative e, anzi, esistono le passioni e le paure, e la politica non è fatta solo di bisogni e necessità ma è qualcosa di più. In questo scontro tra necessità e opportunità si rivela uno dei dilemmi delle narrazioni dell'integrazione, per cui l'integrazione europea diventa un processo alienato, lontano dalle esperienze dei cittadini e dalla loro storia. Si consuma così nella discussione pubblica la complessità del passato, ridotto a scontro tra narrazioni contrapposte. E persino chi si oppone

all'integrazione europea, quando contesta le politiche della memoria europee in nome di un nazionalismo "eccezionalista", finisce per rafforzare un discorso omologante sul passato. La contrapposizione tra una Europa dei popoli e una Europa sovranazionale e cosmopolita è riduttiva, i due termini si tengono e si rafforzano reciprocamente, fanno parte dello stesso orizzonte postmoderno di perdita delle grandi narrazioni.

### **L'incertezza sull'integrazione europea**

I sondaggi dell'Eurobarometro (cfr. i dati qui in appendice) aiutano a formulare qualche ipotesi su come le narrazioni possano influenzare le percezioni diffuse dell'integrazione europea. Nel 2018 le risposte alla domanda "pensate che l'appartenenza del vostro paese all'UE sia una cosa positiva, negativa, né negativa né positiva, o non so?" vedevano una media dell'area euro positiva: il 61% degli appartenenti all'area euro la riteneva positiva; un 11% negativa, un 25% neutra e un 3% non si esprimeva. Come ci collochiamo noi italiani? L'Italia appartiene al gruppo più scettico, con il 39% solamente di adesioni, un 17% completamente contrario, un 38% che si dichiara indifferente e circa un 6% che non si esprime. Questo è uno dei dati peggiori di tutta l'area euro e addirittura dell'UE (19 paesi aderiscono all'euro, e nel 2018, 28 all'Unione). Questo dato ci colloca insieme ai paesi di nuovo ingresso, specialmente a quelli più critici dell'area del Centro-Europa: l'Ungheria e la Cechia stanno più o meno al livello nostro. La Spagna risulta molto più convinta di noi, col

68% di favorevoli, e perfino la Grecia, nonostante il commissariamento e le misure draconiane di aggiustamento di bilancio subite dopo il 2011, è al 45% di favorevoli, cioè esprime un'adesione all'UE superiore a quella italiana. Questi dati saltano agli occhi soprattutto se li confrontiamo con quelli della Germania, che è al 79% di adesione, con un 5% di contrari e un 15% di incerti.

Le risposte migliorano leggermente con una domanda successiva che recita: "prendendo in conto i dati positivi e negativi direbbe lei che il suo paese ha beneficiato o no dell'essere membro dell'UE?". La posizione italiana migliora, col 44% di favorevoli a fronte del 41% di incerti. La fiducia nel processo storico di integrazione in Italia è incrinata, ma una maggioranza relativa di italiani distingue tra le difficoltà recenti e un processo più positivo e più lungo di integrazione.

I dati ci parlano di cambiamenti significativi, relativamente recenti, tra i Sei fondatori dell'integrazione europea. Fino a circa trent'anni fa l'Italia era in testa nei sondaggi per il favore all'integrazione: il paese ha avuto un'inversione di tendenza che inizia più o meno negli anni Novanta ma fa senz'altro un salto di qualità a partire dal 2001, quando il favore all'adesione era ancora al 66% (Commissione Europea, *Eurobarometer*, 2001; Parlamento Europeo, *Major trends*, 2015).

È interessante collegare quelle domande con la soddisfazione per il funzionamento della democrazia. Nel 2018 il giudizio sulla soddisfazione degli italiani per il funzionamento della democrazia – nella scala "molto soddisfatto"/"piuttosto soddisfatto"/"discretamente soddisfatto"/"quasi per niente soddisfatto"/"non so" – vedeva al 5% i davvero

soddisfatti, al 32% quelli mediamente soddisfatti, 40% quelli che sono piuttosto negativi e 20% quelli decisamente negativi. Cioè si riscontra una correlazione tra livello di soddisfazione per la democrazia e livello di soddisfazione per l'UE. Laddove la soddisfazione per la democrazia è più alta – per esempio in Germania 14% molto soddisfatti, 53% discretamente soddisfatti – è alto anche il consenso all'integrazione. Tuttavia questa correlazione non vale sempre: se guardiamo alla Spagna e alla Grecia, il grado di soddisfazione per la democrazia è molto simile a quello dell'Italia, ma entrambe sono più favorevoli di noi all'integrazione europea.

Proviamo allora a domandarci: come mai? I dati sulla democrazia e quelli sull'integrazione sono talmente eterogenei da non permetterci nessun discorso generale? O magari dobbiamo cercare una griglia analitica più articolata? Credo che una spiegazione alle differenze tra paesi si possa trovare se teniamo presente, assieme alla trasformazione delle democrazie nazionali e al ruolo dell'integrazione europea nella trasformazione delle democrazie, un elemento di connessione costituito dalla narrazione del presente e del suo rapporto col passato. Non è solo il modo in cui l'integrazione trasforma la democrazia, ma anche come le trasformazioni vengono culturalmente elaborate in narrazioni dominanti a influenzare i sondaggi, che sembrano altrimenti inspiegabili. Se si spiega tutto in termini economici, si genera un *loop* tautologico, per cui l'andamento dell'economia spiega le percezioni, e le percezioni l'andamento del ciclo economico.

Diventa impossibile però spiegare come mai le percezioni della democrazia e quelle dell'integrazione siano eterogenee nella medesima congiuntura.

Formulo l'ipotesi che in Grecia e in Spagna si è salvaguardata, nel discorso pubblico, l'adesione all'integrazione europea come fonte di legittimazione della democrazia repubblicana sorta dalla fine delle dittature negli anni Settanta. Al contrario, in Italia vige la tesi opposta, per cui si imputa all'integrazione la principale responsabilità per il cattivo funzionamento della nostra democrazia.

Se questa ipotesi ha fondamento, diventa centrale il ruolo delle narrazioni: come le narrazioni incidono sul discorso pubblico dell'integrazione? Ovviamente non si possono affrontare le narrazioni in astratto: la credibilità di una determinata narrazione ha a che fare con esperienze reali e con la capacità delle élites di rendere credibile una narrazione. Esistono delle difficoltà, direi anche dei fallimenti, dell'integrazione europea abbastanza evidenti, a partire probabilmente dal 2001 in poi e più decisamente dalla gestione della crisi finanziaria mondiale dal 2007-2008 fino all'emergenza sanitaria del 2019. L'assenza di solidarietà tra i paesi europei ha sicuramente determinato un distacco dell'opinione pubblica; ma non è l'unico elemento. Incidono sia il modo in cui i paesi europei hanno risposto internamente alla crisi, sia il modo in cui le élites politiche e intellettuali hanno raccontato il rapporto fra la crisi economica internazionale e l'integrazione europea. Anni di narrazione alla lunga hanno effetti. Quindi credo che sia opportuno tentare, purtroppo con qualche

semplificazione, di ripercorrere cosa sono state le narrazioni dell'Europa prima del 1989-1991, cosa sono diventate dal 1991 in poi e come le narrazioni sono cambiate con l'allargamento e la crisi finanziaria del 2007-2008.

### **La difficile costruzione di una memoria comune**

La narrazione prevalente dell'Europa nel corso del Novecento è stata quella dell'Europa come civiltà, ossia un concetto tipico della tradizione storiografica francese: "*L'Europe comme civilisation*". Il concetto di civiltà europea è prevalente ancora fra le due guerre mondiali e sintetizza il modo in cui la cultura europea, specialmente quella dei vincitori della Grande guerra, ha cercato una propria identità di cultura civilizzatrice in Europa e nelle colonie e poi di difenderla a ridosso della crisi degli stati nazionali dopo la Prima guerra mondiale. È un filone di lungo periodo, che attraversa la storiografia anche dopo il 1945 e fino ai nostri giorni – il richiamo a Federico Chabod è inevitabile – che ha considerato e tuttora considera l'Europa come civiltà: è un tema che sottintende l'Europa degli Stati-potenza, raffigurati come anima dell'Europa e di una identità collettiva basata su un alto livello di civiltà, fatta di cultura, di urbanesimo, di pluralismo, di libertà politiche, di standard di vita alti garantiti ad un'ampia fascia di popolazione e, infine, ad una sorta di promessa di liberalismo democratico. A quell'idea si sarebbe contrapposto il "Nuovo Ordine Europeo" dei fascismi, su cui non possiamo trattenerci.

Nel secondo dopoguerra su quella narrazione se ne è innestata un'altra: dopo il 1945 dalle ceneri dell'Europa è nata una forma di cooperazione nuova, che non era più quella delle potenze europee ma era quella dei popoli sconfitti, era quella dei paesi che volevano ricostruirsi dalle macerie e che avevano avviato, a partire dal Piano Marshall del 1947 ma più esplicitamente dal 1950 con il famoso Discorso di Schuman per la proposta della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, un nuovo vocabolario e una diversa narrazione dell'integrazione che era quella di una unione sempre più stretta. Questo obiettivo si trova in tutti i trattati dal 1956-57 in poi: dai Trattati di Roma fino a Maastricht l'obiettivo primario dei trattati è quello di costruire un'unione sempre più stretta. Non è più una generica questione di promozione o difesa della civiltà europea: è invece un ritorno alla collaborazione attraverso una innovativa integrazione politico-economica che recuperasse alla liberaldemocrazia occidentale i paesi ex-fascisti, mettendoli a servizio di un disegno comune. L'unione sempre più stretta ha al cuore la Germania occidentale, e si rivolge esclusivamente ai paesi dell'Europa occidentale, che avevano fatto una scelta di campo nella guerra fredda, per un blocco comune contro l'Urss e i paesi socialisti. Quindi i paesi che durante la guerra fredda aderiscono a questo progetto di integrazione europea – inizialmente 6, poi 9, 12, 15, 18 – si riferiscono ad una narrazione che non è comprensiva di tutta l'Europa quanto di quei paesi che entrano in una interdipendenza sovranazionale, nella quale i paesi membri cedono una parte della loro sovranità nella

convincione di poter assolvere così a dei compiti ai quali non sarebbero stati attrezzati, e di trarne un beneficio per la stabilità, il pluralismo, la libertà, la crescita industriale e il livello di vita medio. Questa narrazione, di cui Jean Monnet fu uno degli ispiratori, la possiamo chiamare funzionalista, perché vede la cooperazione europea funzionale alla crescita economica e sociale degli Stati membri. Il termine funzionalista è coevo, ed è stato impiegato da una intera branca della politologia che ha cercato attraverso esso di spiegare l'integrazione come un meccanismo positivo, espansivo, di osmosi attraverso il cosiddetto "spill-over".

Sulla narrazione funzionalista nel corso degli anni Settanta si è innestato un terzo livello narrativo, che chiamerei invece neofunzionalista, perché consapevole dei limiti della precedente visione "automatica" dello spill-over, e che mette al centro il cosiddetto "deficit democratico". Si badi bene: negli anni Cinquanta e Sessanta di "deficit democratico" non si è mai parlato. Il "deficit democratico" si scopre negli anni Settanta, quando si inizia a pensare alle istituzioni comunitarie, all'*acquis communautaire*, come ad una struttura che deve essere democratica. Prima di "deficit democratico" non si parla, perché si pensa "sì, c'è una struttura sovranazionale, però non supera la sovranità nazionale". Il "deficit democratico" scompare se consideriamo le istituzioni comunitarie come organizzazioni internazionali; diventa invece determinante se le consideriamo come organizzazioni sovranazionali, che superano gli stati nazionali e in qualche modo li limitano e allora

inevitabilmente c'è bisogno di democrazia, di un livello democratico collettivo.

In parte per le resistenze di De Gaulle, in parte per incertezze di tutti i paesi membri, fino alla fine degli anni Sessanta prevaleva nell'integrazione la dimensione internazionale, la cooperazione paritaria tra stati autonomi: la dimensione sovranazionale c'era, ma era limitata ad alcuni temi (le politiche doganali e agricole, soprattutto) e il potere di veto incombeva sulle decisioni collettive. A partire dagli anni Settanta la dimensione sovranazionale diventa più urgente perché entra in crisi il rapporto Europa-America. Dall'agosto 1971, con la sospensione della convertibilità aurea del dollaro entrano in crisi gli accordi monetari e finanziari internazionali, i famosi accordi di Bretton Woods, che facevano degli Stati Uniti i garanti di ultima istanza del benessere dell'Europa occidentale. L'Europa occidentale negli anni Settanta inizia ad avere bisogno di autogovernarsi, anche perché si manifesta la crisi petrolifera, la fine della crescita illimitata e una pesante inflazione. Già alla Conferenza dell'Aja del dicembre 1969 inizia a essere posta la questione che l'Europa debba governarsi da sola e si esplicita l'esigenza di un accordo monetario (il piano Werner per la creazione di una moneta comune, presto accantonato e sostituito da accordi monetari temporanei che comunque per funzionare richiedevano autolimitazioni delle banche centrali). A partire da quel momento, mentre è in gestazione il "Sistema Monetario Europeo", e la CEE cerca di sganciarsi dai due blocchi, si ha il "deficit democratico" e si comincia a pensare che l'integrazione non procede per gradi ma per salti, che ci sia

bisogno di un progetto politico: è allora che la narrazione neofunzionalista prevale. A Copenhagen, il 14 dicembre 1973, a ridosso dell'avvio della Conferenza di Helsinki, la Comunità europea produce una importante Dichiarazione sull'identità europea che mette al centro la democrazia e i diritti. Sono soprattutto le forze progressiste cristiane e quelle di sinistra a preoccuparsi del deficit democratico, che si dovrebbe colmare innestando nelle istituzioni europee, specie nel parlamento europeo, nuovi poteri e nuove forme di rappresentanza diretta. Nel 1978 viene infatti approvato il voto diretto, e dal 1979 iniziano le elezioni al parlamento europeo, fin a quel momento formato da membri designati dei singoli parlamenti nazionali.

Parallelamente al deficit democratico, a partire dagli anni Ottanta in maniera più vocale, si innesta una contronarrazione, che è quella della tecnocrazia di Bruxelles che espropria gli stati nazionali ed è estranea alla democrazia. Questo discorso sulla tecnocrazia ha radici molto profonde su cui non possiamo dilungarci in questa sede, deriva da una critica elitista all'ascesa della società di massa, che inizia alla fine dell'Ottocento ed esplode negli anni Venti. È una critica, prima della burocrazia dei partiti e dei sindacati, e poi della tecnocrazia degli Stati e delle grandi imprese, che infine si trasferisce negli anni Ottanta sul piano delle istituzioni comunitarie, specialmente quando, con l'Atto Unico del 1985 si affidano alle Comunità europee nuovi poteri, legati al compimento del Mercato unico.

Il peso crescente della Gran Bretagna, che aveva aderito nel 1973, il rilancio del mercato

unico a inizio anni Ottanta e il declino della guerra fredda, legato alle aperture europee di Gorbačëv e poi al crollo dell'Unione Sovietica nel 1989-91, cambiano ancora la narrazione. Si costruisce, per tentativi parziali e con l'impiego di elementi delle precedenti tradizioni, una narrazione europea neoliberale, antinflazionista, mirata alla stabilità finanziaria e idonea alla sfida di allargamento e approfondimento dell'integrazione europea. C'è una nuova sfida da affrontare che è quella di portare a compimento la costruzione occidentale, e contemporaneamente attrezzarsi per dialogare con l'Europa ex-sovietica e superare le rigidità della guerra fredda: sono due nuove sfide di natura diversa. Da un lato completare ciò che è stato fatto durante la guerra fredda, dall'altro contemporaneamente superarla. Sono due questioni che si intrecciano ma richiedono risposte politiche fra loro diverse. La nuova narrazione della fine degli anni Ottanta, che vede in Jacques Delors, presidente dal 1985 al 1995 della Commissione europea, un punto alto di elaborazione, si basa sui diritti umani della Conferenza di Helsinki reinterpretati alla luce della libertà individuale e del libero mercato e della prospettiva di un cosmopolitismo, di uno sviluppo della globalizzazione che dovrebbe essere positivo. Nella visione di Delors, di una Europa sociale, la nuova Unione Europea che si configura con il Trattato di Maastricht si propone come "potenza civile" sulla scena mondiale, capace di incidere positivamente sulle due superpotenze. L'Unione Europea è un pezzo di un allargamento dell'Occidente e di un ripensamento dell'Occidente non più in

chiave nazionale ma post-nazionale, in cui i diritti umani assumono nuova centralità: non che prima non ce l'avessero, ma cambiano la loro connotazione.

Con il crollo inaspettato dell'URSS e l'abbandono del socialismo, dal 1989 in poi, i diritti umani vengono rideclinati in chiave neoliberale. In una fase di esaltazione dello sviluppo capitalista, si afferma una narrazione da "fine della storia", come l'ha chiamata Fukuyama. La hegeliana "fine della storia" segna la nascita dell'Unione: l'UE che nasce a Maastricht nel 1991 si presume come partecipe di un mondo potenzialmente pacificato, in cui il compito dell'Unione è assicurare le pari opportunità ai cittadini e quindi la centralità dei diritti individuali: la cultura del civismo va a sostituire le ideologie. La questione sociale appare come residuo del fordismo, che dovrebbe essere superata dal cittadino consumatore della società affluente e dal toyotismo. L'Unione Europea si riferisce essenzialmente al cittadino consumatore e meno al cittadino produttore.

Il salto di qualità posto da questo passaggio dell'Unione Europea avrebbe però comportato un'incertezza sul futuro, perché quest'unione sempre più stretta non sfocia in una unità politica; anche l'apertura geografica a Est resta incerta. Il Trattato di Maastricht dal 1992 si rivolge all'Europa occidentale, che vuole integrarsi al suo interno, preparare l'approfondimento dell'integrazione dell'Occidente per aprirsi all'Europa orientale. È un passaggio complesso, che non riesce del tutto, in cui la questione della solidarietà tra vecchi e nuovi membri viene posta ma non risolta: viene affidata soprattutto all'integrazione

monetaria e alla costruzione di un mercato unico. L'UE si rappresenta come "spazio" di libertà, non come comunità di persone solidali, e nei trattati non ci si misura col problema di un possibile deterioramento delle condizioni di vita. La costruzione dell'unità europea riposa su un presupposto culturalmente fragile, che è quello della fine dei conflitti valoriali. I grandi conflitti valoriali, le grandi narrazioni sono finite, quindi si tratta più che altro di amalgamare ciò che c'è e di valorizzare le possibilità di un incontro. Un tale scenario rendeva meno rilevante la dimensione statale, perché considerava la politica come dato ideologico, legato alla guerra fredda, e non più all'altezza di una promettente globalizzazione. L'unificazione politica non si dà, perché in fondo non era necessaria a quel tipo di narrazione. Esistevano ostacoli contingenti, alcuni paesi erano e sono contrari, a partire dal Regno Unito, ma le narrazioni andrebbero tenute presenti per capire quanto è successo. Anche alcuni paesi che accettavano l'euro pensavano, e pensano tuttora, che si debba raggiungere l'unificazione dei mercati e disciplinare gli Stati spendaccioni prima di poter pensare all'unità politica.

Contemporaneamente e in maniera inaspettata crolla l'Unione Sovietica: il Trattato di Maastricht era fatto per approfondire l'integrazione dei paesi occidentali, ma improvvisamente l'unificazione della Germania e l'allargamento ad Est rendono la Repubblica Federale Tedesca molto meno propensa a una immediata integrazione politica dell'UE, e la Francia di Mitterrand molto più diffidente nei confronti della Comunità. Il post-guerra fredda non era previsto tra 1989

e 1991. L'unificazione delle due Germanie non viene gestita dai paesi membri dell'UE ma dai quattro più due, ossia le quattro grandi potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale (Usa, URSS, Regno Unito e Francia) più le due Germanie. Forse è tale genesi esterna a spiegare come mai l'eredità della guerra fredda non verrà mai affrontata seriamente dall'UE.

Così l'UE col trattato di Maastricht abbandona il funzionalismo e il neofunzionalismo e passa all'intergovernativismo, ossia ad una struttura di *governance* che pensa di risolvere nella struttura confederale e nella sussidiarietà il problema del potere ultimo. La dimensione intergovernativa prevale perché si presuppone una crescita non conflittuale, in cui si può affidare ai governi la mediazione dei mutevoli equilibri politici. Serve quindi una gestione efficiente del mercato, non la divisione ideologica tra partiti. La narrazione corrispettiva è centrata sull'Olocausto e sulla creazione di una Giornata della Memoria, che muove da un importantissimo riconoscimento da parte della Germania delle proprie responsabilità storiche, e da un serio sforzo di creare una condivisione etica dei diritti umani da mettere al centro della integrazione europea. Tuttavia quella narrazione è parziale, riposa su una rimozione della guerra fredda, ritenuta non più parte di un confronto politico, ma una sorta di grande errore, un male da condannare e da espungere.

La ottimistica narrazione intergovernativa trova una immediata smentita nelle guerre in Jugoslavia che contraddicono la narrazione dell'Europa come luogo di pace. Improvvisamente torna lo scenario della

guerra in Europa. Sebbene i paesi membri non vengano direttamente coinvolti dalla guerra, non sanno impedirla. E alcuni portano forse una corresponsabilità nella dissoluzione della federazione jugoslava, per il riconoscimento precoce di nuovi Stati che favorisce la guerra civile e porta all'intervento militare e al coinvolgimento degli Stati Uniti. Anche le guerre del Golfo, e i rapporti con l'Ucraina, evidenzieranno l'insufficienza di narrazioni dell'Europa risolte dall'integrazione occidentale.

Con l'allargamento e l'introduzione dell'euro quella narrazione verrà sottoposta a serie tensioni anche tra i nuovi aderenti dall'Est. Il processo di adesione della "nuova Europa" passa attraverso una recessione economica pesantissima, tassi di disoccupazione elevati, emigrazione di massa, per circa un decennio. L'Europa, vista come traguardo di una nuova libertà e di una nuova democrazia, suscita enormi aspettative che vengono deluse dalla durezza dell'apertura al mercato unico. Scandali e sospetti di corruzione delegittimano le nuove élites politiche socialdemocratiche e riformatrici di quei paesi ma indeboliscono anche le narrazioni ottimistiche di un'Europa che risolve i conflitti. Le nazioni dell'Europa centro-orientale dovrebbero trovare la loro indipendenza, la loro riscossa dentro il processo di integrazione e per questo obiettivo sopportano enormi sacrifici per la transizione. Le ripercussioni psicologiche sono molto lunghe, gli effetti "populisti" si inizieranno a sentire dopo l'ingresso nell'UE nel 2004 (Wilke et al., *European Public Opinion*, 2004).

Anche in Europa occidentale le difficoltà di adesione all'euro e le restrizioni di bilancio

imposte dai tre parametri di Maastricht (rispetto al PIL, 3% deficit pubblico annuale; 60% debito pubblico complessivo; meno del 3% di inflazione) indeboliscono la fiducia nell'Unione. Il Trattato costituzionale verrà bocciato nel 2005 nei Paesi Bassi e in Francia. Con l'allargamento e soprattutto con la crisi finanziaria del 2008, si mette in discussione anche la narrazione neoliberista dell'UE come spazio di crescita a somma positiva: si ha un conflitto di tipo redistributivo tra i paesi ed entra contemporaneamente in fibrillazione l'asse franco-tedesco che era sempre stato al centro della narrazione dell'Europa come luogo di superamento dei conflitti.

Il deficit democratico, a questo punto, incomincia a diventare una cosa seria: si approfondisce attorno alle tensioni generate dall'unione monetaria. Mentre nascono istituzioni di governo dell'euro come la Banca Centrale Europea, non nasce un organismo politico a sovrintendervi: esiste una sovranazionalità della moneta a cui non fa capo un corrispettivo sovranazionale politico. Non ci si accontenta più di colmare il deficit democratico, si passa dalla critica del deficit democratico alla narrazione populista della rabbia sociale per i divari di crescita e di indebitamento pubblico. Si reagisce nell'UE con tentativi di incremento del potere del Parlamento Europeo, che assume funzioni co-legislative crescenti, ma sono delle misure tampone rispetto ad una assenza di un sistema politico democratico al centro, che governi il mercato e redistribuisca risorse e opportunità.

## Il rapporto tra storia e memoria

Proverei a ricapitolare. Con la fine della guerra fredda, le nuove narrazioni dell'integrazione si separano dalla storia del Novecento, "secolo delle ideologie". Le nuove narrazioni dell'integrazione che maturano con il declino del bipolarismo chiudono definitivamente col passato "ideologico" dello scontro tra socialismo e capitalismo.

Le politiche della memoria che l'UE avvia dopo il 1991 si postulano non-ideologiche, e dimenticano che ogni potere è, a suo modo, ideologico. Esse riflettono – mi si consenta la forzatura – le memorie dei vincitori della guerra fredda. A partire soprattutto dalla rielaborazione del passato della Germania occidentale, si approva e si diffonde la celebrazione del 27 gennaio 1945 che, adottata in Germania dal 1995, con la risoluzione del Consiglio d'Europa dell'ottobre 2002 diventa ufficialmente Giornata della Memoria europea, e poi Giornata internazionale della Memoria con la risoluzione 60/7 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1 novembre 2005. La celebrazione fa perno sui diritti umani e sull'Olocausto, inteso come male assoluto e come tema di riflessione e di autocritica delle storie nazionali e delle ideologie di massa. L'Olocausto è il simbolo più alto della violazione dei diritti umani, delle persecuzioni razziali condotte dagli Stati, interroga retrospettivamente l'intero percorso degli Stati nazionali e invita a ripensare l'uso della violenza e delle guerre che ne hanno giustificato il dominio. Tuttavia diventa difficile trovare un punto di equilibrio tra l'Olocausto, la guerra mondiale e la guerra fredda; nelle

celebrazioni il rischio di spoliticizzare la memoria è percettibile. L'Olocausto nell'universalizzarsi perde di specificità e, come scrive Ian Assmann diventa la giustificazione per contraddittorie richieste di riconoscimento:

the Holocaust has indeed gone global. This does not mean, however, that this de-contextualized and de-territorialized reference is invoked as a moral norm to enforce human rights. More often than not, it is used to legitimate one's own actions and to support one's own claims for moral authority, recognition and restitution (Assmann, *Globalization*, 2010, 114).

Si apre così nelle legislazioni memoriali una spirale di concorrenza tra le vittime, tutte ugualmente degne perché sganciate dalle battaglie politiche per la democrazia. Per la ricerca storica si genera un campo di tensione tra la funzione di tribunale morale, che giudica il passato con valori postmoderni, e quella della libera ricerca, svincolata dalle grandi narrazioni precedenti, con chiavi di lettura nuove e per certi versi più sofisticate. Il discorso autocritico sui crimini di ogni Stato membro, che implica una severa critica dell'autoritarismo, del razzismo, e del colonialismo, e apre un vaso di Pandora, non potrebbe in ultima istanza delegittimare tutta la storia degli Stati moderni e di tutte le fedi, colpevoli in diversa misura di crimini? La storia d'Europa come un unico calvario che conduce all'Olocausto? Questa autocritica cosmopolita viene progressivamente minata dalle reazioni delle comunità nazionali alla crisi finanziaria, e alla crisi della globalizzazione, col reclamo di identità nuove, di gruppo o territoriali, slegate da grandi ideali e difensive rispetto alle

minacce percepite del mercato e dell'immigrazione. A queste nuove narrazioni "populiste", la narrazione dell'UE cosmopolita non offre risposte soddisfacenti perché le identità dei singoli cittadini post-nazionali non hanno canali di proiezione sulla formazione delle politiche comuni.

Le narrazioni neoliberali, impossibilitate a darsi una dimensione politica che superi le narrazioni nazionali, si ripiegano sull'identità dell'individuo consumatore, integrata dall'appartenenza a nuove tribù generate da stili di vita e dai modelli di consumo. La nazione non è più l'unità esclusiva di riconoscimento: nel momento in cui i divari dentro gli Stati si aprono, protagonisti diventano i territori. Paradossalmente, quanto più va avanti il discorso cosmopolitico, tanto più ci si imbatte in un discorso territoriale-etnico che vi si contrappone: tornano in auge motivi pre-novecenteschi assieme a retoriche post-fasciste, che confluiscono in un minestrone di narrazioni latamente razziste, o più schiettamente scioviniste, che rivendicano lo status di vittima. Il discorso dell'Olocausto viene rovesciato: non sono più gli individui ad essere vittime del potere, ma le nazioni, le collettività; degni di tutela, pertanto, non sono i diritti degli individui, ma quelli delle nazioni o del sangue. Le retoriche semplificate dei carnefici e delle vittime vengono rovesciate contro Bruxelles.

Di fronte a questa nuova forma di narrazione, le sinistre europee – chiudo qui, anche se il discorso dovrebbe continuare – sono state sprezzanti: non avevano più a loro disposizione le identità collettive della classe operaia, tra anni Ottanta e Novanta avevano

invece sposato le identità cosmopolitiche dei diritti umani senza rendersi conto che si era aperto un conflitto tra la globalizzazione dei mercati e le promesse di dignità del lavoro su cui le democrazie post-belliche si erano costruite. In nome di un'aspettativa di un'Europa integrata e solidale, che pareva ormai raggiunta negli anni Novanta, le sinistre europee non hanno elaborato una narrazione comune capace di riconnettersi con le identità collettive delle classi operaie e contadine che avevano animato le tradizioni liberali e socialiste democratiche. Esse si sono ancorate alla nostalgia dei movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta, oppure, per distanziarsi dai tratti autoritari del socialismo, hanno accolto le narrazioni neoliberali, e cercato accomodamenti con l'economia sociale di mercato, che richiede un'etica condivisa del sacrificio (ma chi dovrebbe imporla?).

La "fine della storia" e la condanna senza remissioni del socialismo, ossia di settant'anni di storia d'Europa e mondiale, non poteva essere priva di effetti specialmente nei paesi dell'Est, tarpati dalle memorie esperienziali di almeno due generazioni. In fondo anche in alcuni paesi occidentali, tra i quali l'Italia, la cancellazione delle memorie del comunismo ha significato recidere molta parte della storia novecentesca. Così la contro-narrazione nazionalista mira a riscattare l'orgoglio delle nazioni uscite sconfitte dalla guerra fredda e ha prevalso, in forme striscianti, contro le ipocrisie delle narrazioni cosmopolite, trovando sbocco nelle narrazioni populiste. Sappiamo che il voto delle classi operaie si è spostato a destra in tutta l'Europa, ma non perché le classi operaie siano

improvvisamente diventate di destra ma perché trovano a destra narrazioni più coerenti con le loro memorie esperienziali e con un orizzonte di solidarietà. La narrazione "euroscettica" ha avuto come precursore i temi della guerra civile jugoslava, ma a fungere da detonatore sono stati i conflitti territoriali sulle risorse e i movimenti migratori.

I movimenti migratori hanno messo in discussione la narrazione neoliberale dei diritti umani, creando la sensazione che questo fenomeno non sia governato (forse perché le logiche del mercato porterebbero a non governarlo). La globalizzazione, assieme al libero movimento dei capitali e delle merci, dovrebbe logicamente comportare anche quello degli individui. Ma la libertà di movimento mondiale delle persone spaventa, sebbene in certa misura necessaria, visti i trend demografici: potenzialmente l'immigrazione aperta a tutto il mondo africano e asiatico avrebbe costi sociali enormi, specialmente per i paesi dell'UE dove ci sono forti flussi di emigrazione intellettuale e giovanile e dove ci si riempie di anziani. L'invecchiamento, congiunto a un sentimento di precarietà per un peggiorato mercato del lavoro, sta generando un odio, ingiustificato, verso gli immigrati. La gioventù e le migliori forze lavorative vanno via e invece arrivano i poveri: questo meccanismo, che ha inciso ad esempio sul voto delle province inglesi per la Brexit, mette in crisi la narrazione dell'Europa cosmopolita. Non è solamente la questione dei

flussi migratori in sé, ma il suo significato simbolico, in quanto effetto collaterale della globalizzazione. Le migrazioni e il ritorno della guerra minano l'idea di un'Europa garante di pace e prosperità, mentre l'accaparramento delle materie prime e l'aumento della temperatura del pianeta confliggono con l'idea che il nostro modello di crescita sia sostenibile. C'è, quindi, un collegamento tra la questione migratoria e quella ambientale, posto dalla manifestazione degli studenti europei del 15 marzo 2019, che ispira un po' di ottimismo sul recupero di una dimensione politica dell'integrazione sovranazionale.

Qualche segnale ulteriore di ottimismo si è affacciato con la pandemia, l'avvio di un debito comune, e il programma Next Generation UE, che hanno portato ad un recupero di consenso per l'UE e per l'euro (Commissione Europea, *Standard*, 2021). Dalla primavera del 2020 nell'UE si sono aperti spiragli significativi, ma ancora provvisori e indefiniti, per superare le narrazioni monolitiche. Non sappiamo se ciò basterà a recuperare la guerra fredda alla narrazione dell'Unione Europea, il che richiederebbe di spostare il dibattito dalle funzioni ai fini. Se l'UE si facesse carico di definire nuovi beni pubblici collettivi, di metterli al centro di una dimensione democratica sovranazionale, anche il rapporto tra storia e memorie ne sarebbe positivamente influenzato.

## Appendici

Eurobarometer 2, April 2018 European Parliament, [Special Eurobarometer \(EB 89.2\), Democracy on the move - One year to go to the European Elections](#). Conducted by Kantar Public at the request of the European Parliament and co-ordinated by the European Commission, Directorate-General for Communication. Brussels, May 2018, (sito visitato nel dicembre 2020)

QA23 Generally speaking, do you think that (OUR COUNTRY)'s membership of the EU is...?  
(%)

	A good thing		A bad thing		Neither a good thing nor a bad thing		Don't know
	EB89.2	Δ*	EB89.2	Δ*	EB89.2	Δ*	
EU28 	60	+3	12	=	25	-3	3
EURO AREA	61	+2	11	+1	25	-3	3
NON-EURO AREA	56	+4	15	-1	25	-3	4
BE 	67	+5	12	+2	21	-7	0
BG 	54	-1	8	-1	32	+1	6
CZ 	34	+5	18	-3	46	-3	2
DK 	76	+9	7	-1	16	-7	1
DE 	79	-1	5	=	15	+2	1
EE 	69	+1	7	=	22	-1	2
IE 	81	+1	7	+2	11	-2	1
EL 	45	+7	21	=	33	-7	1
ES 	68	+6	10	+1	20	-6	2
FR 	55	+4	13	=	29	-5	3
HR 	36	-7	14	-2	49	+9	1
IT 	39	+3	17	-1	38	-3	6
CY 	52	+17	13	-6	35	-10	0
LV 	52	+5	7	-1	39	-4	2
LT 	67	-1	4	-1	29	+4	0
LU 	85	+2	4	=	10	-1	1
HU 	61	+5	8	=	29	-5	2
MT 	74	+10	5	+1	19	-9	2
NL 	79	+2	5	=	15	-2	1
AT 	45	=	16	-2	39	+3	0
PL 	70	+5	5	-2	23	-3	2
PT 	65	+5	7	=	25	-3	3
RO 	59	+11	14	-4	25	-7	2
SI 	58	+7	9	-2	32	-5	1
SK 	50	=	9	+1	38	-1	3
FI 	61	+3	12	+1	25	-5	2
SE 	68	+3	15	+4	16	-7	1
UK 	47	+1	23	-1	21	-3	9

\*Evolution Sept.-Oct. 2017 - Apr. 2018

QA24 Taking everything into account, would you say that (OUR COUNTRY) has on balance benefited or not from being a member of the EU?  
(%)

	Benefited		Not benefited		Don't know
	EB89.2	Δ*	EB89.2	Δ*	
EU28 	67	+3	23	-2	10
EURO AREA	66	+3	24	-2	10
NON-EURO AREA	67	+2	21	-2	12
BE 	77	+11	21	-10	2
BG 	57	+1	23	+1	20
CZ 	62	+6	30	-6	8
DK 	84	+3	8	-3	8
DE 	75	-2	19	+5	6
EE 	86	+5	6	-5	8
IE 	91	+1	6	-1	3
EL 	57	+9	37	-9	6
ES 	75	+5	17	-3	8
FR 	61	+3	24	-4	15
HR 	63	-5	30	+5	7
IT 	44	+5	41	-7	15
CY 	56	+11	40	-10	4
LV 	70	+5	23	-5	7
LT 	90	+2	7	=	3
LU 	88	+2	7	-2	5
HU 	78	+6	15	-4	7
MT 	93	+4	4	+1	3
NL 	78	+2	16	-1	6
AT 	54	+1	38	-1	8
PL 	88	+4	6	-3	6
PT 	78	+5	12	-2	10
RO 	71	+10	23	-7	6
SI 	73	+1	20	-2	7
SK 	77	+3	16	=	7
FI 	70	+4	21	-4	9
SE 	66	+4	25	-3	9
UK 	53	-2	28	+1	19

\*Evolution Sept.-Oct. 2017 - Apr. 2018

QA25a On the whole, are you very satisfied, fairly satisfied, not very satisfied or not at all satisfied with the way democracy works in (OUR COUNTRY)?  
(%)

	Very satisfied		Fairly satisfied		Not very satisfied		Not at all satisfied		Don't know	Total 'Satisfied'		Total 'Not satisfied'	
	EB89.2	Δ*	EB89.2	Δ*	EB89.2	Δ*	EB89.2	Δ*		EB89.2	Δ*	EB89.2	Δ*
EU28	9	-1	46	+2	30	+1	12	-3	3	55	+1	42	-2
EURO AREA	9	-1	45	+2	31	+1	13	-2	2	54	+1	44	-1
NON-EURO AREA	10	-1	46	+2	27	-1	11	-2	6	56	+1	38	-3
BE	7	+2	63	+5	22	-7	8	=	0	70	+7	30	-7
BG	6	-1	32	+6	29	=	27	-9	6	38	+5	56	-9
CZ	6	+3	53	+8	33	-5	6	-7	2	59	+11	39	-12
DK	41	=	50	+3	7	-3	1	=	1	91	+3	8	-3
DE	14	-5	53	-2	24	+5	7	+1	2	67	-7	31	+6
EE	5	=	50	-1	31	+2	7	-3	7	55	-1	38	-1
IE	22	+4	58	+4	14	-5	4	-2	2	80	+8	18	-7
EL	3	=	25	+5	49	+9	23	-14	0	28	+5	72	-5
ES	5	+1	32	+2	43	+2	19	-3	1	37	+3	62	-1
FR	6	+2	48	+9	29	-4	14	-8	3	54	+11	43	-12
HR	3	+1	38	+12	36	-8	22	-5	1	41	+13	58	-13
IT	5	-1	32	-1	40	+3	20	-2	3	37	-2	60	+1
CY	5	+1	34	-3	45	+8	16	-5	0	39	-2	61	+3
LV	6	+1	49	+7	29	-5	13	-5	3	55	+8	42	-10
LT	3	=	34	+3	45	=	15	-3	3	37	+3	60	-3
LU	24	-8	61	+7	10	-1	2	=	3	85	-1	12	-1
HU	13	+10	42	+5	26	-10	18	-5	1	55	+15	44	-15
MT	13	+2	50	=	21	-5	12	+4	4	63	+2	33	-1
NL	22	-6	60	+2	14	+3	3	+1	1	82	-4	17	+4
AT	20	+3	57	+1	18	-4	4	-1	1	77	+4	22	-5
PL	9	+2	50	+2	24	-5	10	-1	7	59	+4	34	-6
PT	3	+1	61	-1	31	+3	4	-3	1	64	=	35	=
RO	2	-4	30	+3	47	+5	19	-5	2	32	-1	66	=
SI	2	+1	37	+6	47	-1	13	-6	1	39	+7	60	-7
SK	4	=	31	-4	41	+4	22	=	2	35	-4	63	+4
FI	13	-1	65	+2	17	-2	4	+1	1	78	+1	21	-1
SE	20	-3	60	+1	14	-1	5	+2	1	80	-2	19	+1
UK	10	-5	49	-1	25	+3	7	+1	9	59	-6	32	+4

\*Evolution Mar. 2017 - Apr. 2018

## Bibliografia

- Assmann, Aleida, *The Holocaust – a Global Memory? Extensions and Limits of a New Memory Community*, in S. Conrad, A. Assmann (a cura di), *Memory in a Global Age. Discourses, Practices and Trajectories*, Palgrave Macmillan, London, 2010, 97-117.
- Assmann, Jan, *Globalization, Universalism, and the Erosion of Cultural Memory*, in S. Conrad, A. Assmann (a cura di), *Memory in a Global Age. Discourses, Practices and Trajectories*, Palgrave Macmillan, London, 2010, 121-137.
- Castronovo, Valerio, *L'Europa e la rinascita dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- Commissione Europea, *Standard Eurobarometer 94. Public Opinion in the European Union. First Results, Fieldwork February-March 2021*.
- Conrad, Sebastian; Assmann Aleida (a cura di), *Memory in a Global Age. Discourses, Practices and Trajectories*, Palgrave Macmillan, London, 2010.
- Focardi, Filippo; Groppo, Bruno (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013.
- Jarausch, Konrad H.; Sabrow, Martin (a cura di), *Verletztes Gedächtnis. Erinnerungskultur und Zeitgeschichte im Konflikt*, Campus, Frankfurt a. M., 2002.
- Judt, Tony, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Krastev, Ivan, *Gli ultimi giorni dell'Unione*, Luiss Univ. Press, Roma, 2019.
- Maier, Charles S., *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in C. Pavone, M. Salvati (a cura di), *La memoria e le cose*, in "Parolechiave", 19952, n. 9, 29-43.
- Mazower, Mark, *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, Penguin, London, 1998.
- Niemeyer, Laure, *The Criminalisation of Communism in the European Political Space after the Cold War*, Routledge, London, 2019.
- Parlamento Europeo, Direzione generale per la Comunicazione, *Major Trends in European Public Opinion with Regard to the European Union. Updated November 2015*, [https://www.europarl.europa.eu/pdf/eurobarometre/2015/major\\_change/eb\\_historical\\_de\\_skresearch\\_en.pdf](https://www.europarl.europa.eu/pdf/eurobarometre/2015/major_change/eb_historical_de_skresearch_en.pdf) (sito visitato nel dicembre 2020).
- Spagnolo, Carlo, *Le memorie divise d'Europa dal 1945. Note a margine della crisi dell'integrazione europea*, in L. Masella, C. Spagnolo (a cura di), *Le memorie divise d'Europa dal 1945 a oggi*, in "Ricerche storiche", 2017, n. 2, 7-26;
- Todorov, Tzvetan *Gli abusi della memoria, Ipermedium*, Napoli/Los Angeles, 1996<sup>2</sup>.
- Tonini, Carla, *L'Istituto polacco della memoria nazionale. Dai crimini "contro" la nazione polacca ai crimini "della" nazione polacca*, in "Quaderni storici", 2008, 128, n. 2, agosto 2008, 385-402.

Wike, Richard; Poushter, Jacob; Silver, Laura; Devlin, Kat; Fetterolf, Janell; Castillo, Alexandra; Huang, Christine, *European Public Opinion Three Decades After the Fall of Communism*, Pew Research Center, Report, <https://www.pewresearch.org/global/2019/10/15/european-public-opinion-three-decades-after-the-fall-of-communism/> (sito visitato nel dicembre 2020).

### Sitografia eurobarometro

Banche dati:  
<https://www.gesis.org/en/eurobarometer-data-service/search-data-access/data-access> (sito visitato nel dicembre 2020).

Commissione Europea, *Eurobarometer. Public Opinion in the European Union*, Report n. 54, April 2001, 12.

<https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/1406> (sito visitato nel dicembre 2020).

Commissione Europea, sondaggi  
<https://europa.eu/eurobarometer/screen/home> (sito visitato nel dicembre 2020).

Parlamento europeo, Reports sulle aspettative politiche  
<https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/it/be-heard/eurobarometer/two-years-until-the-2019-european-elections> (sito visitato nel dicembre 2020).

Singoli sondaggi utilizzati per il saggio  
<https://zocat.gesis.org/webview/index.jsp?object=http://zocat.gesis.org/obj/fStudy/ZA7482> (sito visitato nel dicembre 2020).